

RECENSIONI



P. Chanial, *Le nostre generose reciprocità. Tessere la trama di un mondo comune*, Mimesis, Milano, 2023, 340 pp., ISBN 9788857599083

Philippe Chanial è stato direttore editoriale della *Revue du MAUSS* fino alla data della sua prematura scomparsa, lo scorso 17 dicembre a soli 57 anni. La rivista – che, data la sua fama, non ha bisogno di lunghe presentazioni – è attiva dal 1981. Qui filosofi, antropologi, sociologi, psicanalisti, economisti e altri scienziati umani e sociali hanno trovato un rifugio in cui poter riflettere sull'argomento del dono, declinato nelle sue più svariate sfaccettature¹.

Il libro in questione si pone in continuità con gli argomenti di interesse della rivista e, di più, la sua ipotesi centrale è che il dono, lontano dall'essere solo un atto performativo o una relazione umana tra tante, costituisca «la forma stessa delle relazioni umane, la forma dell'insieme delle forme sociali» (74). Insomma, secondo Chanial, niente dono significa niente socialità, niente soggetto né oggetto. Senza dono non si potrebbe esistere in nessun modo in quanto esseri sociali: «le nostre generose reciprocità definiscono le condizioni costitutive della socialità in quanto tale» (50).

In linea con questa visione, i primi capitoli del testo si occupano di mostrare il posizionamento dell'autore all'interno del dibattito contemporaneo sugli studi sociali. Secondo l'antropologa Sherry Ortner, a partire dagli anni '80, le nostre discipline hanno virato verso una *dark anthropology*, la quale è caratterizzata da una sorta di «sociofobia»². Proprio per contrapporsi a questa tendenza, Chanial vuole che si legga il presente libro come «un elogio decisamente "sociofilico" della delicata essenza del sociale e delle relazioni umane» (31). Secondo l'autore, quando a descrivere il mondo sono gli esponenti della cosiddetta *teoria critica*, siamo di fronte a una «teoria totalizzante della società, dove il potere s'insinua in ogni fessura della vita, e non esiste nulla al di fuori di esso» (32). Seguendo queste narrazioni, tutto il mondo relazionale rimane imbrigliato nelle gabbie di un potere pervasivo, onnipresente.

¹ Per una storia della rivista si rimanda all'introduzione al libro di Chanial del filosofo Francesco Fistetti, e anche all'introduzione al *Saggio sul Dono* di Mauss scritta da Marco Aime. Cfr. Aime, M. 2002. *Da Mauss al MAUSS*. Torino: Einaudi. Il maschile sovraesteso è usato solo per comodità.

² Ortner, S.B. 2016. Dark anthropology and its others. Theory since the Eighties. *Hau: Journal of Ethnographic Theory*, 6, 1: 47-73.

Insomma, per gli esponenti della teoria critica, «scavando a fondo» si riusciranno a «smascherare» dinamiche di dominio e di potere in ogni contesto o pratica sociale. Un atteggiamento completamente anti-wittgensteiniano, che presuppone il fatto che ci sia *sempre* qualcosa da smascherare o di misterioso da scoprire³. Dal canto suo, di fronte a chi cerca di «rendere la realtà inaccettabile» (56), lo scopo di Chanial è quello di mettere in luce la forza del sociale, cercando di «rendere giustizia a ciò che è» (57). Per compiere questa operazione il sociologo si richiama all'interazionismo simbolico di Cooley, alle teorie dell'agire comunicativo di Habermas, all'antropologia filosofica di Hannah Arendt. Soprattutto, però, Chanial decide di utilizzare il paradigma del dono come bussola per studiare il mondo dei rapporti sociali. Il dono viene inteso dall'autore non come una relazione *strumentale*, ma *costitutiva*: è attraverso il dono che le persone si riconoscono vicendevolmente come soggetti, è solo attraverso questo che la società *sboccia*, in una dimensione dove ci si costituisce contemporaneamente tanto nell'«essere-se-stessi» quanto nell'«essere insieme».

Ciò che si vuole mettere in luce – come scrive il filosofo morale Fistetti nell'introduzione al testo – è che «nella realtà sociale, dunque, non vi è solo il dominio, la predazione, la violenza, ma anche la generosità, la cura dell'altro, la sollecitudine, la solidarietà, l'empatia, l'amore, l'amicizia» (27). Nonostante questa lettura possa apparire anti-realista – viste le sfide e le violenze che la vita porta ad affrontare – «il realismo non è sempre là dove si crede che sia» (43). Mettere in luce il lato «luminoso» della forza del sociale non è, come potrebbe sembrare, un'operazione ingenua di ricercatori che, per forza di cose, si illudono di vedere il bello dove questo non esiste. È un'esigenza di osservazione e descrizione del reale in tutta la sua complessità e in tutte le sue componenti. Essenziale è ricordarci che «adottare la prospettiva del dono non significa, in tutta ingenuità e contro ogni evidenza, mettere tra parentesi le relazioni di potere o di interesse» (30). Il dono non è solo luce: può schiacciare, assoggettare, può essere velenoso (il secondo e il terzo capitolo del saggio di Chanial si occupano proprio di mostrare questo punto)⁴. Fatto sta che la forza costitutiva del sociale, una forza che si basa sugli individui,

³ Secondo Wittgenstein, infatti, spesso risulta poco proficuo andare oltre la descrizione delle pratiche alla ricerca di teorie o essenze: cfr. Wittgenstein, L. 1995. *Ricerche Filosofiche*. Torino: Einaudi, § 217.

⁴ Componente del dono messa in luce anche da un'etnografia di Clara Gallini riedita un anno fa: Cfr. Gallini, C. 2004. *Dono e malocchio*. Bologna: Pàtron editore.

deriva proprio dal «donare (generosità) affinché l’altro doni (reciprocità)» (28). Un doppio legame che consente di comprendere come alcune categorie – altruismo ed egoismo ne sono un esempio – siano solo due assoluti non compatibili con una realtà ordinaria piena di contraddizioni.

Da questo punto di vista, trattare il tema del dono ci ricorda che una visione manichea del mondo non può che trascurare alcuni aspetti del reale. Laddove bene e male – così come giusto e sbagliato – si danno come assoluti solo da un punto di vista categoriale, nel vissuto quotidiano, nella relazione con altri, queste due dimensioni si mescolano e confondono tra loro. Come ci aveva già insegnato Marcel Mauss, infatti, il dono invita a «riconsiderare l’articolazione tra libertà e obbligazione» (85), ci invita a sfumare i confini tra le categorie. Rileggendo opere di Arendt, Butler e Habermas, Chanial mette in luce che: «la vulnerabilità dell’altro può suscitare tanto il gesto di sollecitudine – amore, cura e protezione – quanto l’atto di aggressione» (93). È proprio a causa di questa costitutiva precarietà del Sé che un mondo comune «deve essere incessantemente istituito, protetto, conservato, riparato a colpi di dono» (94). Guardare al lato luminoso di una vita sociale comune non significa non riconoscere il rischio permanente che un’alleanza possa degenerare in violenza, in dominio. La generosità può rovesciarsi in violenza, così come la reciprocità può diventare potere, secondo la bussola del dono tracciata da Chanial (101). Così, leggere le dinamiche sociali sotto questa prospettiva può aiutarci a comprendere *come* le persone diventino soggetti attraverso le relazioni, ma anche come possano essere trasformate in oggetti, in strumenti. In tal senso «sono le nostre relazioni che ci fanno ciò che siamo e chi siamo», e che talvolta ci disfano, ci distruggono (45).

La bussola del dono rimane uno strumento concettuale e idealtipico, attraverso il quale Chanial cerca di descrivere molti aspetti delle relazioni umane (tra i quali anche quello del lavoro salariato, dello scambio sociale, della predazione, della vendetta, etc.). Per ammissione dello stesso autore questi aspetti delle relazioni umane «non si ritrovano mai come tali nelle relazioni concrete» (108): non esiste una vendetta «pura» o uno scambio utilitario «autentico». I confini tra una dimensione e l’altra rimangono porosi e le vicende quotidiane sono troppo complesse per essere descritte tramite uno strumento euristico. L’invito – che rimane implicito nel testo – sembra essere quello di indagare come si manifestino simili dimensioni nella vita quotidiana, cercando di comprendere, tramite solide ricerche di campo, quanto la lettura di dinamiche sociali attraverso le lenti del dono possa aiutarci a osservare al meglio alcuni aspetti del reale.

Nel quinto e sesto capitolo – più accademici e teorici rispetto ai precedenti – Chanial cerca di derivare un’etica dalle sue considerazioni riguardo al dono e alla reciprocità. Del paradigma relazionale l’autore condivide il presupposto di base: tutto è relazione e non esiste nulla al di fuori della relazione. Questa assunzione – innegabile – rimane però «assiologicamente neutra, normativamente amorfa» (178). Ragionare sul relazionismo, secondo il sociologo, non deve portarci a seguire la tendenza decostruzionista a dissolvere ogni singolarità o sostanzialità nella relazionalità pura. In questo senso è il dono a venire in aiuto, in quanto ciò che *costruisce* il legame, ma allo stesso tempo «ciò che struttura il soggetto» (190). Insomma, non sembra esistere un *qualcosa* che struttura il soggetto e *poi* la relazione, ma che ciò che crea la relazione costruisce *allo stesso tempo* i soggetti coinvolti nella relazione. Riprendendo alcune teorie di Goffman, Chanial vuole mettere in luce il fatto che l’ordine della relazione – ordine dell’interazione per usare i termini del sociologo statunitense – non è solo una forma della socialità, ma la «*possibilità stessa* della socialità» (191).

Grazie anche all’etnometodologia e ad una lettura «pragmatista» dell’opera durkheimiana, Chanial cerca di mostrare che le dinamiche di reciprocità insite nei rapporti intersoggettivi quotidiani non solo costituiscono i soggetti – come gli oggetti – ma creano e ricreano un particolare senso di morale, di cosa sia giusto e sbagliato. Un’etica che non è *data* una volta per tutte, ma che «si crea (e si ricrea incessantemente) nella, mediante e per l’azione in comune, all’interno stesso delle relazioni che intrecciamo nei contesti più concreti della nostra vita ordinaria» (200). In questo senso, le società contemporanee non dovrebbero più necessitare di una solidarietà sociale egemonicamente imposta dall’autorità di istituzioni, ma dovrebbero puntare su di un «impegno condiviso nei confronti delle pratiche» che parta, per così dire, dal basso.

Il testo vuole, seguendo queste riflessioni, essere una sorta di manifesto di un certo tipo di socialismo, fondato sul dono e non sul ricatto: «un socialismo pratico che discende non tanto da un’ideologia quanto da un’esperienza» (298). A muovere simile forma politica dovrebbero essere le «forme di generosità e reciprocità assolutamente concrete, grazie alle quali ci leghiamo liberamente e obbligatoriamente gli uni agli altri» (299). Seguendo tale prospettiva, il neoliberalismo – con la sua logica interna di concorrenza generalizzata – non si oppone tanto ad un’idea di Stato, quanto all’esistenza stessa della socialità, alla comune interdipendenza che costituisce *noi* come soggetti e come gruppo. L’idea che sta alla base del saggio è che gli ideali democratici e di comunità sono «già in atto, negli in-

terstizi della società, nel cuore delle nostre esperienze più ordinarie» (64)⁵. È proprio a partire dalla vita quotidiana che l’Io esce da sé per «arricchirsi e allargarsi attraverso il confronto con l’alterità» (70).

Insomma, quella di giustizia non sembra essere un’idea platonica, che materializzandosi in un mondo transeunte e imperfetto si corrompe, ma pare «radicata anzitutto nel cuore delle relazioni interumane più ordinarie» (297). È da questo presupposto che l’autore vuole leggere e osservare certe dinamiche contemporanee – come quella del reddito universale, del *care*, dell’ospitalità – sotto le lenti del dono (in particolare nella quarta sezione del libro). Adottare questa prospettiva non significa per nulla essere «soddisfatti dell’esistente» (51), ma, forse, sotoporlo ad una critica ancora più intensa e forte di quanto non possa fare una teoria critica pura.

Un testo del genere non può che essere di fondamentale importanza nel contesto italiano: nel 2017 la pubblicazione del volume *Stato, violenza, libertà* (curato da Fabio Dei e Caterina Di Pasquale) aveva acceso un dibattito intenso e fecondo tra difensori e detrattori della cosiddetta *Theory*⁶. Spesso tra gli esponenti sembrano crearsi polarizzazioni dalle quali risulta difficile liberarsi. Dovremmo chiederci, però, da scienziati sociali e umani, se è questo ciò che ci auguriamo, o se sia meglio mostrarsi *davvero* critici, nel senso di sentirsi in dovere di mettere sempre in discussione le categorie che utilizziamo (qualsiasi esse siano, dono e potere incluse), per non ridurre o essenzializzare il mondo o l’essere umano.

Laddove oggi le idee e i concetti dell’antropologia cosiddetta «critica» sembrano aver affollato i corridoi delle nostre facoltà, Chanial, da sociologo, propone un’alternativa. Una via di fuga che non solo mette in discussione la teoria critica con solidi concetti teorici, ma che può ispirare – seppur implicitamente – nuovi ambiti di ricerche pragmatiche, nuove prospettive di ricerca su un campo forse apparentemente meno violento o affascinante, ma più aderente al reale, meno stereotipato. Insomma, forse non dovremmo solo voler sognare un mondo migliore, ma rendere giustizia e dare dignità a ciò che già esiste, fidandoci di «un’alternativa a questo sguardo disincantato» (30).

Alessandro Bianco

⁵ Concetto simile a quello di «comunismo della vita quotidiana» presente nelle opere di Graeber. Cfr. Graeber, D. 2012. *Debito. I primi 5000 anni*. Milano: il Saggiatore.

⁶ Dei, F. & Di Pasquale, C. (a cura di) 2017. *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l’antropologia contemporanea*. Roma: Donzelli.

